

Cenni sul piano urbanistico della regione Piemonte

Relazione al Sindaco di Torino

Trattando del problema della Ricostruzione Edilizia, troppi, anche non profani, sono istintivamente condotti ad associare il concetto di «ricostruzione» a quello di «ripristino». Quasi tutti, parlando di ricostruzione, premettono: «*prima ricostruiamo quanto è stato distrutto, e poi vedremo ...*». Che lo spirito del «*dov'era e com'era*» abbia una sua giustificazione sentimentale, può essere, ma questa giustificazione non regge di fronte all'esame dei fatti e dei principi razionali dell'urbanistica.

Se il ripristino fosse l'unica legge che ci dovesse guidare nella ricostruzione (e quanto è stato fatto finora parrebbe purtroppo confermarlo), non sarebbe per noi evidentemente necessario l'esercizio di eccessivi sforzi mentali, basterebbe che lasciassimo andare le cose press'a a poco come sono sempre andate, limitandoci a proporre tutt'al più qualche disposizione economica atta a favorire la formazione dei necessari capitali.

Ma il caos edilizio sarebbe inevitabile.

Che cosa chiedono invece gli urbanisti?

Chiedono che la ricostruzione sia disciplinata da un piano generale.

I piani urbanistici non sono novità di questo dopo guerra. Senza andare troppo addietro nel tempo possiamo limitarci ad accennare al piano nazionale della democratica Svizzera, eseguito nel periodo bellico ed ora ultimato; possiamo ricordare il piano di Londra, ed il piano regionale della Tennessee Valley. Ricordiamo ancora il recente messaggio di Kalinin: «Le città sono costruite per dei secoli, quindi occorre fare un piano giudizioso».

Che cosa significa dunque fare un piano?

Nel 1820 scriveva Henri de Saint Simon: «maintenant que la dimension de notre planète est connue, faites faire par les savans, par les artistes et les industriels un plan général des travaux à exécuter pour rendre la possession territoriale de espèce humaine la plus productive possible et la plus agréable à habiter sous tous les rapports».

Questo stesso noi chiediamo oggi: noi vogliamo coordinare tutte le forze edilizie ed economiche in una direzione prevista per ottenere ben determinati scopi.

Prima di accennare a questi, esaminiamo sommariamente da quale situazione di fatto noi partiamo.

Torino ha avuto circa: 41.000 stanze completamente distrutte e 183.000 stanze danneggiate, il 46% degli esercizi industriali gravemente danneggiati o distrutti, ed una grande percentuale di attrezzature collettive danneggiate o distrutte.

Abbiamo inoltre calcolato sulla scorta del censimento 1931 ed in base all'ottima indagine del 1942 condotta dal dott. Melano della Divisione Statistica di Torino, che, per sfollare le abitazioni sovraffollate al 1942, occorrerebbe la costruzione di circa 200.000 vani, che potrebbero essere ridotti a 100.000, qualora fosse possibile, superando difficoltà tecniche e politiche, attuare una ridistribuzione uniforme della popolazione, frazionando le abitazioni che hanno grado di affollamento minore di 1.

In totale il fabbisogno attuale delle stanze di abitazione in Torino, si aggirerebbe tra le 141.000 e le 241.000. Fissiamo le idee su di una cifra prudenziale di 200.000 stanze. Ripristinando la situazione «quo ante», che cosa si otterrebbe, di positivo?

- 1 Possiamo fin d'ora essere certi che ricostruendo le abitazioni completamente distrutte così come esse erano, noi costruiremmo abitazioni per la maggior parte non igieniche, insufficientemente soleggiate, senza verde e senza quei conforti che la tecnica edilizia ha ormai pienamente raggiunto. E ciò unicamente perchè si vorrebbe ricostruire sullo stesso terreno di prima, mal orientato, frazionato e compromesso. Per di più, e questo è un argomento decisivo, poiché a Torino *le categorie di abitazioni maggiormente affollate (abitazioni con 1 e 2 stanze) sono state anche quelle maggiormente distrutte*, una fedele ricostruzione di ripristino degli alloggi distrutti o gravemente danneggiati non sposterebbe affatto il grave problema del sovraffollamento, ma questo continuerebbe fra le mura riedificate con aumentata crudeltà.
- 2 Le industrie gravemente danneggiate o completamente distrutte ripristinando la loro sede (e questo è precisamente quanto sta avvenendo) non farebbero altro che sanzionare per molti anni ancora la loro ubicazione. Ora, non vi è torinese che non si accorga in quale situazione di soffocamento vivano alcuni organismi industriali, costretti tutt'attorno da costruzioni eterogenee, su aree inadatte e frazionate (es. Lancia), obbligate ad adattamenti di compromesso, ed a far fluire le merci attraverso percorsi tortuosi. Per una città così industriale come Torino, non è più possibile ormai, stando nel Perimetro urbano, creare una organica zona industriale, ben servita da impianti ferroviari e stradali, dove le industrie possano vivere, espandersi, contrarsi, trasformarsi, dove le nuove iniziative possano già trovare predisposta una prima organizzazione di servizi generali. Ricordiamo tra i più recenti esempi di cattiva ubicazione, nel piano regolatore attuale, quello della Fiat Mirafiori, che si è accostata al Sanatorio di S. Luigi, in una zona mal servita dalle ferrovie e più adatta ad abitazioni. Tutti questi errori non sono che frutto di imprevidenze, dunque di mancanza di un piano organico.
- 3 Ripristinando la situazione di prima si continuerebbe ad obbligare le masse operaie a lunghi spostamenti giornalieri tra abitazione e lavoro, con gravami onerosi sui pubblici servizi e con grande sciupio di tempo.
- 4 Ripristinando il traffico al volume «quo ante» ci si troverà poi costretti ad operare tagli chirurgici costosi ed inutili nella massa edilizia. Già si sentono in aria e si scrivono sulle riviste grandi proposte di «sventramenti», di una ferrovia sotterranea sotto via Roma ed altre amenità, che mostrano che l'ideale di alcuni urbanisti nostrani sarebbe di vedere attuati in Torino, non ancora metropoli, quegli illusori palliativi, nati per necessità e con enorme sperpero di pubblico denaro, ad alleviare le più congestionate situazioni delle grandi metropoli.

Riassumendo, col ripristino integrale delle 41.000 stanze distrutte, delle industrie e delle attrezzature pubbliche e collettive distrutte (e col dispendio di alcuni miliardi) non si saranno mutate di un rigo le primitive caratteristiche sociali delle abitazioni ed il tenore stesso della vita cittadina risulterebbe inalterato e pronto, se mai, ad ulteriori peggioramenti. Se ciò si desidera, la via è segnata, ma se ci si ribella e si ripudia questa previsione, che altro si può pensare?

Quali in sostanza le proposte che può e deve formulare un piano generale urbanistico che parta dalla situazione presente?

Esse si riassumono nei seguenti punti fondamentali:

- 1 Che l'angolo visuale della ricostruzione sia portato oltre ai limiti artificiali ed arbitrari delle circoscrizioni comunali, e comprenda almeno una entità geografica ed etnica ben definita, *la Regione*.
- 2 Che la ricostruzione dei centri danneggiati e la ripresa edilizia generale in tutta la Regione considerata *non* avvenga con sistema del ripristino in sito, salvo casi eccezionali e da esaminare singolarmente, né con un sistema a *dispersione di energie*, attuando cioè contemporaneamente mille iniziative contrastanti, ma che la libera iniziativa privata venga sì favorita, ma incanalata e ordinata nel tempo e nello spazio.
- 3 Che la ricostruzione si traduca in tutti i casi in un miglioramento delle attuali condizioni edilizie, e cioè significhi: costruzioni di abitazioni sane, giustamente soleggiate, ubicate a ragionevole distanza dai luoghi di lavoro, e soprattutto giustamente calibrate alle reali composizioni delle famiglie, costruzione di edifici industriali efficienti, attrezzati e mutuamente organizzati, ed infine costruzioni di attrezzature collettive razionali e razionalmente ubicate.
- 4 Che sia previsto ed applicato alla Regione un sistema di urbanizzazione semplice e chiaro che permette l'organizzazione completa delle attività economiche e sociali cittadine dentro e fuori dell'attuale perimetro urbano. Requisito essenziale di questo sistema ha da essere le possibilità di successivi, indefiniti, ma coordinati incrementi, impossibili tanto colla banale espansione a «macchia d'olio», quanto con gli astratti sistemi «solari» delle «città satelliti».

A sostegno della nostra tesi possiamo ancora aggiungere questo: che è *nell'interesse di tutti i comuni della Regione* che la ricostruzione edilizia, che comporterà, è vero, un grande immobilizzamento di capitali, ma sarà anche un grande cantiere di lavoro per moltissimi lavoratori, non sia concentrata in un solo punto della Regione, nel Capoluogo. Ciò sarebbe un assurdo. L'urbanesimo, fenomeno naturale ed infrenabile con le sole disposizioni di legge, sarebbe alimentato dalle nuove fonti di lavoro, né mai si riuscirebbe a colmare la domanda di abitazioni per quanti continuerebbero ad accorrere a lavorare in Torino. Torino fra trent'anni avrebbe forse le attuali dimensioni di Milano, Milano quelle dell'attuale Parigi, e così via. Ciò significa lasciarsi trascinare dalla corrente.

Come urbanisti, noi vogliamo invece arginare la corrente e sciogliere, nel limite del possibile, i grovigli di traffico presenti, eredità di antiche imprevidenze e di generale inerzia, né vogliamo addossarci oggi la responsabilità di ricalcare noi gli stessi deprecati errori del passato e di dare per di più la spinta ad altre più aggrovigliate soluzioni future.

Che cosa dunque vogliamo fare? Quale direzione imprimere e quali scopi positivi raggiungere?

Ecco le nostre proposte:

Si faccia una netta distinzione fra *piccola ricostruzione* (riparazione delle abitazioni danneggiate, ma non completamente distrutte) e *grande ricostruzione*. Si proceda con alacrità in questa primavera alla ricostruzione dei 183.000 vani danneggiati. Ma non si inizi la ricostruzione delle case completamente distrutte.

Per la grande ricostruzione il nostro Gruppo propone un semplice, rettilineo schema di trasformazione e di accrescimento.

Abbiamo cominciato col formulare un abbozzo di piano della Valle Padana. Esso si basa su quest'idea: costruire ordinatamente e progressivamente nuove unità urbane con

popolazione da 5 a 20 mila abitanti da dislocare a rosario lungo la naturale spina di comunicazioni della Valle Padana, tenuto conto del tracciato della idrovia. Per le più immediate previsioni, il volume di abitazioni da costruire nelle prime nuove unità sarebbe equivalente a quello distrutto; si tratterebbe cioè di una permuta di aree e di volumi. Ogni unità urbana sarà economicamente attiva: la sua ragione di esistenza deriverà da un certo numero di esercizi industriali torinesi, ora distrutti o danneggiati, colà da trasferire. Successivamente si fermeranno, e ce lo auguriamo, nuove iniziative industriali e le nuove abitazioni delle successive unità urbane assorbiranno la popolazione proveniente dalle abitazioni urbane ora sovraffollate ed infine assorbiranno i naturali incrementi demografici del Capoluogo e della Regione. Applicando questo indirizzo urbanistico si sarà creata (in breve tempo e con spesa pari a quella della ricostruzione di ripristino) quella direttrice principale verso cui si convoglieranno naturalmente tutti gli sforzi economici ed edilizi, si sarà creato in una parola il «nastro produttivo padano», attuato il quale, ed attrezzato dei necessari servizi, si potrà prevedere un quasi indefinito, ordinato ed elastico accrescimento demografico ed economico. Del tracciamento di questo piano, cautelato da minute indagini statistiche, sta occupandosi il nostro Gruppo.

Ubicazione, forma, grandezza delle abitazioni e delle attrezzature industriali e collettive delle unità urbane di nuova costituzione saranno definite col progredire degli studi che il nostro Gruppo privatamente, con sacrifici e con le sue modeste forze, sta elaborando da oltre un anno.

Con queste premesse e con questo programma, noi intendiamo oggi gettare le basi per quel piano «giudizioso», che trasformi le attuali tristissime condizioni edilizie in una possibilità non lontana di vita gioiosa, chiara, ordinata ed economicamente efficiente per tutti.

Solo in tal modo non avremo tradito la missione storica che oggi ci sovrasta dopo la guerra devastatrice: avviare finalmente l'umanità alle opere di pace e di benessere collettivo, per le quali essa è oggi spiritualmente e tecnicamente preparata, e che costituiscono l'unica, reale rivale sulle tante sciagure sofferte.



**Idea generale
del Piano urbanistico
dell'Italia settentrionale e
del Piemonte**

Le grandi città attuali e soprattutto le grandi città industriali non devono maggiormente ampliarsi. Anziché ricostruire nelle città esistenti le case e le industrie completamente distrutte, si propone, come prima fase della ricostruzione, costituzione di nuove unità urbane dislocate a rosario lungo la direttrice dell'idrovia, che sarà fiancheggiata da linee di grande comunicazione (in parte già esistenti). A questa direttrice convoglieranno le energie produttive della Valle Padana, creando un grande «nastro produttivo». Lo schema lineare del nastro permetterà uno sviluppo demografico ed urbanistico praticamente indefinito nei temi senza cadere negli errori delle odierne metropoli.

